

all'Urbe — a questo ci pensava il Seminario Romano —, ma anche ai migliori alunni scelti dai loro vescovi nei principali paesi cattolici del mondo. Questi, ritornando alle loro diocesi, diventavano elementi moltiplicatori dell'esperienza romana.

La spiritualità, che si respirava in questi seminari, era sempre quella ignaziana con alcuni elementi monastici. La formazione dei seminaristi si basava essenzialmente su tre pilastri tradizionali: lo studio umanistico-teologico, la disciplina e le pratiche di pietà.

Bisogna notare però alcune particolarità: in Germania i chierici frequentavano le università statali, formandosi alla cultura del tempo; in Francia veniva data loro una teologia più incline alla spiritualità e in Italia e negli altri paesi latini si inculcava una teologia neoscolastica, ben innestata nella disciplina ecclesiastica del tempo, ma senza contatti rilevanti con la cultura corrente.

Nel 1915 fu istituita la Congregazione dei Seminari, che emanava norme valide per tutta la Chiesa. Dove i vescovi non riuscivano ad organizzare un seminario diocesano o interdiocesano con le loro forze, interveniva la Congregazione, fondando i famosi seminari regionali direttamente soggetti alla stessa Congregazione.

Tutti i seminari finora descritti ebbero certamente i loro meriti e formarono un numero considerevole di sacerdoti ben preparati ma erano legati anche a un certo contesto: una pastorale adatta per lo più a piccole parrocchie di montagna e di campagna, dove fino all'ultima grande guerra risiedeva la maggioranza della popolazione dedita all'agricoltura. Ma con l'avanzare dell'industrializzazione, dell'urbanesimo e del secolarismo, la formazione dei presbiteri si è trovata a dover affrontare nuove sfide.

## Verso il Vaticano II ed oltre

Già Pio XII nella sua esortazione al Clero «*Menti nostrae*» del 1951 avvertiva la necessità di dare una svolta ai seminari, cercando di aprirli ai segni dei tempi, ma questo documen-

to, subito recepito nella sua parte spirituale, non fu colto pienamente per quel che riguardava un aggiornamento più profondo<sup>18</sup>.

Quando si giunse al Vaticano II la crisi nei seminari era già in atto e, non essendo un fatto occasionale o locale ma strutturale, si diffuse a macchia d'olio in tutto il mondo.

Imperniato nelle due grandi istanze della comunione e della missione, il concilio, con il suo rinnovamento ecclesiologicalo, ha impresso un impulso decisivo e nuovo all'immagine del sacerdozio, e di conseguenza, alla formazione presbiterale.

Accanto al classico riferimento alla figura del Cristo Buon Pastore, per cui il presbitero agisce «*in persona Christi*» ed è visto come «*alter Christus*», il Vaticano II mette in evidenza due altri essenziali riferimenti: la comunione ecclesiale e l'invio nel mondo.

Il presbitero, come lo vede il concilio, non è più figura individuale, ma spiccatamente comunitaria ed ecclesiale e con ciò si recuperano dimensioni importanti del ministero presbiterale come era vissuto nei primi secoli della chiesa. L'unico sacerdote, il Cristo, vive ed agisce nella molteplicità dei ministri, uniti tra loro attorno al vescovo. Agente principale della pastorale non è più il singolo, ma un soggetto comunitario: il presbiterio diocesano che nella sua unità rende presente in ogni singola comunità il vescovo — o meglio: Cristo in lui — e la chiesa universale. (cf. *LG 28, PO 8*).

Allo stesso tempo i presbiteri non sono più visti soltanto come distinti ma anche come profondamente uniti ai laici coi quali condividono il sacerdozio regale e la missione della chiesa nel mondo (cf. ad. esempio *LG 10 e 32, PO 9, AA 10*).

E da qui il terzo riferimento: se, col Vaticano II, la chiesa si è riscoperta come inviata nel mondo, ciò vale in maniera eminente per i presbiteri. Ne è testimonianza il decreto sulla formazione sacerdotale «*Optatam Totius*», dall'i-

18) Cfr. PIO XII, Adhortatio Apostolica «*Menti Nostrae*», parte III, AAS, 2 ottobre 1951.